

IL VIAGGIO

Alla fine, quando tutto ormai si era concluso, mi ritrovai nel parcheggio dell'ospedale, reggendo una borsa con gli effetti personali. Il sole continuava a scaldare, incurante del dolore che provavo. Le persone si affaccendavano, chi salendo e chi scendendo dalle auto. La ruota della vita continuava a girare, imperturbabile. Solo io mi ero fermata. E non avrei voluto più procedere. Piangevo in silenzio, senza fare rumore e senza disturbare nessuno. Non immaginavo succedesse così presto. Ma è sempre presto se si ama chi se ne va. Desideravo solo dormire e non pensare. Nella mente si addensavano memorie, frasi, immagini, come chiamate tutte insieme per confermarmi che lui non c'era più. E io invece ero lì, in piedi, immobile, viva. Ero condannata ad esistere, nonostante tutto. Non c'era modo di scomparire. Riuscii a stento a guidare fino a casa. Poi chiusi la porta e il mio strazio si fece corpo in un pianto sconnesso. Mi lasciai scivolare lungo la parete e rimasi lì, rannicchiata tra i singhiozzi e priva di forze.

L'odore della primavera a marzo si riconosce già. Aleggia nell'aria come un sentore indistinto, e diventa palpabile appena ci si china sulle violette che spuntano nelle aiuole. Ne raccolsi alcune e in cucina le misi dentro un piccolo vasetto decorato con onde azzurre. Sì, erano un centro tavola perfetto per la cena di quella sera. Incontrarsi su internet non è la prassi ideale, ma quando ci eravamo visti dal vivo io mi ero arrischiata in un pronostico con la mia migliore amica: "E' lui l'uomo della mia vita". Lei era scoppiata in una fragorosa risata, forse perché non credeva che io, a quarant'anni e con una sequela di fallimenti sentimentali alle spalle, avrei

rinunciato alla mia ostinata autonomia per scegliere una convivenza a lungo termine. Eppure quell'amore resisteva, e convinceva. Non avevamo molti interessi in comune ma sapevamo ricrearli insieme, nel rispetto di gusti diversi, a volte opposti. Io facevo l'insegnante, lui l'operaio. Le nostre conversazioni non erano mai troppo lunghe. Lui prediligeva i sottintesi alle argomentazioni, e io adoravo l'armonia di quei silenzi tranquilli. Ci univa l'amore per la natura e per gli animali. Io avevo una gatta domestica. Un'altra gatta, invece, era apparsa da piccola nel mio cortile e non si lasciava quasi mai avvicinare. Passava le giornate cacciando nel campo vicino a casa, ma veniva a mangiare nella sua ciotola e a dormire nella cuccia riparata dalle intemperie. Visse a lungo: sedici anni. Quando incominciò a trascinarsi fra le piantine fiorite dell'aglio orsino, e a rifiutare il cibo, la misi nella gabbietta e la portai dal veterinario: stava talmente male che si lasciò condurre. Avrei voluto permetterle di morire nel suo ambiente naturale, ma il veterinario mi spiegò che avrebbe sofferto molto e che non era etico lasciarla in quelle condizioni. Le accarezzai la testolina smagrita, fino alla fine. La seppellimmo nel nostro giardino. Quando feci notare a Luca che la gatta rimaneva solo nei ricordi di noi due, perché per nessun altro lei era esistita, lui promise che ogni primavera, nel momento in cui fosse spuntato l'aglio orsino, ci saremmo sempre ricordati di lei, nonostante il trascorrere del tempo.

Quando me lo disse stavamo insieme già da cinque anni. Ma proprio allora notai che anche lui era un po' smagrito, com'era successo alla gatta. Forse era una mia suggestione, unita alla tristezza di quel giorno.

Capitò tre mesi dopo, come un fulmine a ciel sereno. L'oncologo comunicò la diagnosi. Lo fece con tatto, ma senza nascondere nulla. La mia mente si fermò. Poi incominciò a galleggiare, come alla deriva. D'istinto afferrai la mano di Luca e la strinsi forte. Eravamo seduti l'uno accanto all'altro, di fronte alla scrivania del dottore. Mi voltai a guardarlo con gli occhi pieni di paura. E lui mi sorrise. Proprio così. Mi sorrise per incoraggiarmi. L'avevo sempre saputo che la parte resiliente della coppia era lui, ma non immaginavo che avrebbe dovuto sottrarre parte della sua forza d'animo per trasferirla a me proprio nel momento in cui sarebbe servita a lui.

Poi sopraggiunsero ulteriori malesseri, sempre più frequenti, e con essi una debolezza che gli toglieva vigore al corpo ma non allo spirito. Io gli stavo vicino e speravo nell'impossibile. Lui era più realista di me. Le notti erano lunghe quando la febbre non gli dava tregua. Gli portavo le medicine e gli accarezzavo il volto, dopo averlo rinfrescato con una salvietta. Mi sentivo impotente nel non potere fare altro. Poi, mentre lui si riaddormentava, mi accucciavo piano nella mia parte di letto. La psicologa del reparto di oncologia mi aveva consigliato di affrontare la situazione giorno per giorno, ma proprio non ci riuscivo. Il mio cervello anticipava il futuro e mille pensieri cupi mi attraversavano la mente finché anch'io annegavo in un breve sonno, dove si interrompeva la catena delle mie angosce. Alle prime luci dell'alba aiutavo Luca a cambiare il pigiama madido di sudore. Lui mi sorrideva, nonostante tutto. Avevo un'ammirazione sconfinata per quest'animo indomito.

Grazie alla terapia ci fu un periodo in cui la malattia ci diede un po' di respiro e sembrò arrestare la sua progressione.

Pensai che dovevo approfittare di questa tregua temporanea. Così prenotai una piccola caorlina, con un rematore esperto che ci faceva da guida. Procedemmo per un tratto discendente del fiume Lèmene e poi risalimmo lungo il fiume Reghena. Le libellule danzavano sul pelo dell'acqua, dove le loro ali impalpabili brillavano d'azzurro e argento. Gli uccelli acquatici si nascondevano fra la vegetazione o si tuffano repentini al nostro passaggio. Ma il loro canto non ci abbandonava mai. Ci accompagnava come una melodia drappeggiata, dalle tonalità acute e audaci. Specie diverse si alternavano e la guida le chiamava per nome, ma sia io sia Luca non prestavamo attenzione a quelle spiegazioni. Ci importava solo sentirci tutt'uno con la natura, fra lo sciabordare dell'acqua, l'ondeggiare dei canneti e il lampeggiare colorato degli steli dai fiori viola che comparivano su alcuni tratti della riva. La guida lo capì e rimase in silenzio, fino alla fine del viaggio. Quella sera Luca era esausto, ma gli occhi erano ancora pieni della bellezza di ciò che avevamo visto e udito. Mi abbracciò intensamente, per un tempo infinito.

Fu l'ultima volta che avemmo modo di stare insieme nella natura. Poi ricominciarono i ricoveri in ospedale, sempre più riavvicinati. Conoscevo le infermiere e le Oss del reparto e mi muovevo ormai con familiarità in quell'ambiente, che era diventato la mia seconda casa al punto che quando rientravo nella mia abitazione mi sembrava di sentirmi fuori luogo. Di tanto in tanto, mentre Luca era in stanza e riposava, camminavo nel giardino del complesso ospedaliero e cercavo negli alti pini e negli spicchi di cielo fra le fronde la risposta alle mie domande. Ma non trovavo risposte, né qui né altrove. Solo

rimanere accanto a Luca mi restituiva un po' di pace interiore, anche se lo vedevo ogni giorno più sofferente.

Un pomeriggio ero seduta, come al solito, accanto al suo letto e aspettavo che si destasse. Luca aprì gli occhi.

"Ho fatto un sogno"

"Com'era?"

"Non ricordo, ma mi sento felice".

Sorrisi e gli accarezzai una guancia.

"Anna..."

"Cosa c'è?"

"Ho scelto"

Scossi la testa. "Come fai a esserne sicuro?"

"Ci penso da mesi. Lo sai"

"E se poi dovessi avere dei dubbi?"

"Non ho dubbi"

"Io non riesco ad accettarlo. Non posso".

La mia voce quasi tremava. Lui se ne accorse.

"Non devi avere paura".

Il silenzio si prolungò, lungo e immobile. Fu Luca a interromperlo.

"Dovrò andarmene da qui"

"E dove?"

"Sapranno organizzare il viaggio e tutto il resto al meglio. Non ti devi preoccupare"

"Io non credo di esserne capace. Sostenere tutto questo per me è impossibile".

Il giorno continuava a riflettere un'intensa luce d'oro nella stanza. Era indifferente a entrambi.

Lo confessai tutto d'un fiato: "Non condivido la tua scelta"

"Perché?"

Era una domanda semplice, da bambino. Io non seppi rispondere se non rivolgendogli, a mia volta, una domanda.

"Perché non aspettare?"

"Aspettare cosa?"

"Se la situazione si stabilizzasse..."

"Non accadrà"

"Ma io ti sarò sempre vicina"

"Non basta, lo capisci?"

"Vorrei poterti aiutare. Non so come..."

"Lasciami libero di decidere. Solo così puoi aiutarmi".

Ora piangevo e singhiozzavo senza freni. Lui attese. Io lentamente mi asciugai le lacrime.

"Puoi abbassare le persiane, per favore? La luce mi dà fastidio".

Esaudii la sua richiesta e rimasi in piedi, accanto alla vetrata, come un manichino inespressivo.

Luca guardò la figura esile della sua fidanzata. Le parti si invertirono. Provò compassione per lei, che sarebbe rimasta presto sola.

"Torna qui, siediti"

Ubbidii, docile.

"Ce la farai Anna"

"E poi come starò?"

Sembrava un pugno dato senza forza e senza intenzione.

"Poi vivrai. Semplicemente vivrai"

"E se non ne fossi capace?"

"Hai risorse infinite. Lo hai dimostrato con me".

Appoggiai il mio viso ancora bagnato dalle lacrime su quello di Luca. In quel momento sentii un'onda di calore che, come linfa invisibile, migrava nei miei pensieri senza speranza e li addolciva.

"Vorrei crederlo anch'io"

"Andrà così. Devi fidarti".

Da quando mi ero fidata, erano ormai passati quattro anni. Non servì nessun viaggio e nessun intervento esterno. Fu la malattia inarrestabile a strapparla via dal mondo. Luca se ne andò una settimana dopo quel pomeriggio di sole in cui mi aveva confidato i suoi pensieri più reconditi. Io gli ero accanto. Il suo sguardo azzurro si posò per l'ultima volta su di me e poi vagò lontano, dove non potei più seguirlo.

Dove vanno le anime degli uomini e degli animali che si allontanano da questa terra? Me lo continuavo a chiedere mentre, per l'ennesima volta, sentivo intenso l'odore della primavera, che a marzo si riconosce già. Mi chinai sulle violette che spuntavano nelle aiuole. Le lacrime scesero, senza preavviso e contro la mia volontà. Mi era impossibile trattenerle. Le lasciai scivolare lungo le guance finché si arrestarono da sole.

Stavo per raccogliere quelle viole così invitanti e profumate, ma ritirai la mano prima di strapparle. Pensai che con le loro radici sarebbero vissute più a lungo. Poi mi incamminai, sotto il sole che incominciava lentamente a scaldare la pelle.